



La RAGIONE

leAli alla libertà



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 20 maggio 2026 / Anno 6 Numero 98 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Sommersi

di Davide Giacalone

Esiste una comoda ed efficiente via digitale al contrasto dell'evasione fiscale. La politica e il governo Meloni fecero di tutto per ostacolarla, ma grazie alle norme europee e alla fermezza della Commissione europea le cose sono andate per il meglio. Nel frattempo i dati sull'occupazione degli italiani e su quella degli immigrati segnalano la persistenza di aree sommerse. Ma mentre l'economia sommersa di cui il Censis e Giuseppe De Rita cominciarono a ragionare negli anni Settanta era anche il patologico sensore di una certa vitalità sfuggente, oggi è l'accettato e talora protetto rilevatore delle rendite nell'illegalità.

Dal marzo scorso è entrato in vigore l'obbligo non solo di avere il Pos (la macchinetta per i pagamenti digitali, con le carte) ma di collegarne la matricola al registratore di cassa, creando una corrispondenza immediata e verificabile fra gli incassi ottenuti con quel mezzo di pagamento e gli scontrini emessi. Risultato: nel solo mese di aprile sono stati battuti 100 milioni di scontrini in più rispetto a quelli battuti lo stesso mese nel 2025, per un maggiore incasso pari a 5 miliardi di euro. Evviva. E se non era evasione fiscale prima, è segno che i commercianti hanno guadagnato molto di più. Più facile che chi s'opponesse a loro nome si stesse battendo per gli evasori fiscali.

Rispetto a questi benedetti vincoli europei, il governo si batté affinché l'obbligo non valesse per i pagamenti sotto i 60 euro. Fortunatamente la risposta fu negativa e ci si diede meritoriamente da fare per far scendere le commissioni bancarie. Risultato: nella realtà non solo è più facile e sicuro incassare con le carte, ma se la cifra è bassa e con decimali (il che comporta un resto con gli spiccioli) è proprio il contante a impicciare. Posto che pagare con il contante resta un diritto, è ormai divenuto un fastidio.

Veniamo ai lavoratori: il Ministero del Lavoro ha diffuso i dati relativi al 2024 e qualche cosa, in quei numeri, non

torna. La partecipazione al lavoro degli italiani, fra la popolazione attiva, è ferma al 62,2%. La più bassa in Unione Europea. La percentuale della partecipazione al lavoro degli immigrati regolarmente presenti è ancora più bassa: 61,3%. Vero che fra gli immigrati è più alta la percentuale degli ufficialmente disoccupati (10,2% contro il 6,1% degli italiani), ma com'è possibile che chi viene in Italia per lavorare poi lo faccia meno di quanto già poco lo fanno gli italiani? Alcuni dettagli aiutano a capire.

Una delle poche città in cui l'occupazione fra gli immigrati supera quella fra gli italiani è Napoli, ma è una gara al ribasso: 42,2% gli italiani e 48,3% gli immigrati; mentre a Palermo pareggiano un 44,4%. Quindi risulterebbe che in queste città, non isolate, non solo lavora meno della metà della popolazione attiva, ma è così anche per chi arriva da fuori dell'Ue. E come campano? Magari l'italiano ha la nonna pensionata e il fratello invalido, ma gli immigrati? L'impressione è che quei dati vadano letti per contrasto e segnalino l'estensione del mercato sommerso, del lavoro nero. Per indigeni e per sopraggiunti. Anche perché la distribuzione geografica coincide singolarmente con le aree a minore sovranità della legalità (e lo scrivo da orgogliosamente terrone). Vero che più si va verso Nord e più si alzano le percentuali di partecipazione al lavoro, ma gli immigrati restano comunque un po' indietro, consolidando l'impressione che il nero non fiscalizzato sia ben diffuso, sebbene in quantità differente.

Quel tipo di mercato sommerso consolida la vocazione al basso valore aggiunto ed è un coltello piantato nella schiena dei datori e dei lavoratori che non vivono nella parte oscura. Ne discende che il contrasto all'evasione fiscale e al lavoro non regolarizzato sia non soltanto un obbligo di legalità ma anche uno strumento per evitare che la rendita dell'irregolarità - retta da un fallimento statale - faccia fallire chi pratica la regolarità, impoverendoci come collettività e covando problemi che inevitabilmente finiranno con l'esplosione.

Flotta politica



La Flotilla salpa per essere fermata e Israele la ferma. La missione non è portare aiuti a Gaza, ma la sfida al blocco. Lo scopo non è umanitario, ma politico. Legittimo e opinabile. Mai una parola contro il nemico dei palestinesi: Hamas.

Da Trump a Putin

Tutti in Cina

di Massimiliano Lenzi

Al centro del mondo stando ferma. La Cina di Xi Jinping si trova oggi a essere diplomaticamente determinante rispetto a due conflitti in corso - la guerra russa in Ucraina e lo scontro tra Usa e Iran - pur non avendo fatto nulla di rilevante per esserlo. Riguardo al primo a onore del vero Pechino qualcosa ha fatto, ovvero sostenere la Russia di Putin soprattutto economicamente, ma senza coinvolgimenti diretti e cercando di mantenere le relazioni con Kiev. Riguardo invece al secondo -

l'imbutto strategico in cui si è infilato il presidente statunitense Donald Trump, prima con gli attacchi a Teheran e poi imbastendo una complicata trattativa con gli ayatollah per porre fine alla crisi dello Stretto di Hormuz - di fatto Xi si è ritagliato lo spazio per giocare al ruolo del saggio che invita a ritrovare la pace perché la guerra non giova a nessuno (neppure a lui).

A suggello simbolico di questo ritrovarsi cinese al centro della Terra senza colpo ferire ci sono due potenti diapositive: la visita in Cina, pochi giorni fa, del presidente Usa

Segue a pag. 12

Estremisti del falso



di Sofia Cifarelli

Cio che succede a destra della destra è sintomatico, posto che avviene la medesima cosa a sinistra della sinistra: non appena la necessità di governare - più o meno bene - impone di fare i conti con la realtà, di mantenere in ordine i conti o di aumentare il numero degli immigrati regolari (i quali faranno figli che saranno italiani), ovvero cose che sarebbe comunque tenuto a fare il governo quale che sia il suo colore, ecco che si crea o fortifica una componente che recupera le parole d'ordine - esagerate - con cui si raccolse una parte dei voti e accusa gli altri d'incoerenza se non di tradimento. A quel punto la coalizione entra in fibrillazione e si blocca, avendo al suo interno componenti che prendono voti con parole diverse e talora opposte. Succede anche in altre democrazie, come può osservarsi, per esempio, fra gli inglesi. Ma soltanto da noi si pretende di offrire agli elettori la scelta fra false coalizioni, consegnando agli estremisti un ruolo trainante. Il conto lo paghiamo tutti, perché quella pretesa affonda l'Italia.



Messinscena atomica
G. Provinciali

Nuova minaccia da Russia e Bielorussia
Pagina 2

Vivo trattato già da morto
V. Vecellio

Pannella non sia un monumento
Pagina 4

Povertà educativa
Fondazione Hume

Scuola che non fa la differenza
Pagina 5

Insicure, indegne e prive di rispetto
V. Maimone

Antigone sulle carceri
Pagina 9

Russia e Bielorussia unite nell'esercitazione nucleare che minaccia l'Ucraina

Messinscena atomica

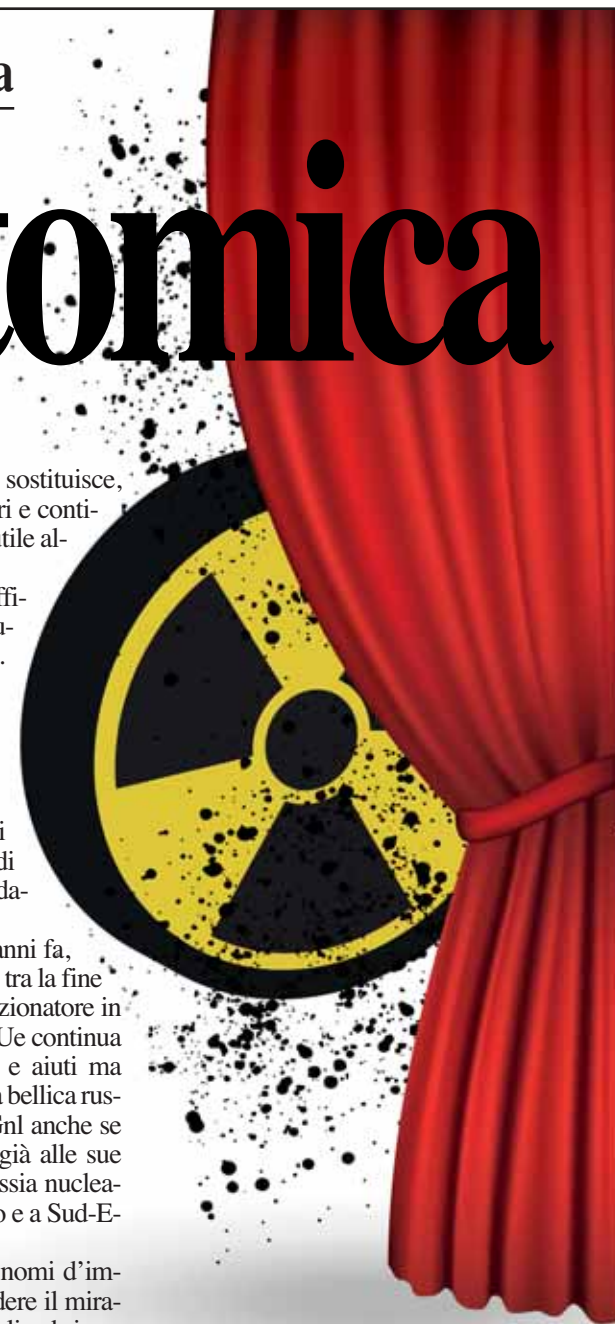
di Giorgio Provinciali

Lutsk – Le esercitazioni nucleari russe iniziate ieri sono una messinscena d'intimidazione strategica costruita mentre la guerra convenzionale divora la fanteria russa senza produrre risultati proporzionati. Fermarsi tuttavia a un'analisi superficiale, senza vedere il gravissimo segnale d'allarme che rappresentano, sarebbe un errore di valutazione enorme che l'Ucraina sta mettendo in guardia l'Occidente dal compiere. Arrivate subito dopo le manovre bielorusse sul possibile impiego d'armi nucleari tattiche, quelle che si concluderanno domani vedono oltre 64mila soldati, 7.800 mezzi, oltre 200 lanciatori, 8 sottomarini nucleari e l'aviazione strategica russa coordinarsi secondo il più classico degli schemi storicamente messi in atto dal Cremlino per coprire i suoi fallimenti. Con un'aggravante: erodono il quadro espresso dal Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Il cuore giuridico del problema è infatti il divieto, per una potenza nucleare, di trasferire armi nucleari – o la loro gestione – a Stati non nucleari e per quest'ultimi di riceverne il controllo. Mosca proverà a giocare sulla solita ambiguità spiegando che le testate restano sotto il suo comando ma l'addestramento congiunto di scenari nucleari in territorio bielorusso erode proprio quella soglia che il Tnp voleva rendere intangibile. Da retrovia politica del Cremlino, dunque la Bielorussia assurge oggi a tutti gli effetti a piattaforma nucleare avanzata ai confini della Nato. Senza ricevere alcun segnale forte, perché gli unici che avrebbero potuto rispondere adeguatamente stanno cercando di distruggere la Nato dall'interno. Nello stesso schema rientra la Transnistria. La semplificazione dei passaporti russi per i residenti della regione separatista moldava non è infatti "protezione dei connazionali" ma la vecchia tecnica imperiale della passaportizzazione; prima usata per fabbricare un pretesto politico e poi per trasformare popo-

lazioni periferiche in riserva mobilitabile. La presidente della Moldova Maia Sandu e il suo primo ministro Alexandru Munteanu l'hanno letta correttamente: «Mosca cerca nuovi uomini, perché la macchina del fronte ne consuma più di quanti riesca a rigenerarne senza proclamare una mobilitazione apertamente impopolare». Mosca alza la soglia del ricatto perché al fronte non riesce più a trasformare il sangue in conquista. Già a gennaio scorso le perdite russe superavano i rimpiazzi di circa 9mila unità. Ciò non significa che sul terreno i russi arretrino ovunque ma che il saldo strategico della loro offensiva s'è rovesciato. Confermando il trend segnalato dall'Isw, gli analisti di Russia Matters indicano che fra il 14 aprile e il 12 maggio di quest'anno la Russia ha perso un saldo netto di 117 chilometri quadrati di territorio ucraino, mentre nella sola settimana fra il 5 e il 12 maggio il negativo è stato di più di 31. Perfino una testata tradizionalmente meno indulgente verso le narrazioni occidentali come Al Jazeera riporta che già in aprile le forze russe avevano subito una perdita netta d'altri 116 chilometri quadrati e che il ritmo d'avanzata russo nel primo terzo di quest'anno è sceso a 2,9 chilometri quadrati al giorno, contro i 9,76 registrati nello stesso periodo del 2025. Mosca sta perdendo quella che ormai da tempo è una guerra d'attrito industriale. Come ha confermato il presidente Zelenskyj, gli oltre 1.500 missili russi impiegati nell'attacco del 14 maggio – il più brutale dall'inizio della guerra – erano stati costruiti quest'anno e contenevano centinaia di componenti d'aziende europee, giapponesi e statunitensi. Senza, Mosca non avrebbe potuto assemblarli. Il dato sugli Shahed è altrettanto importante: la quota di componenti cinesi cresce mentre quella occidentale cala, con una riduzione visibile di parti olandesi dopo il lavoro su Nxp e sui regolatori. Ciò dimostra che le sanzioni mordono quando vengono applicate davvero ma anche che non funzionano an-

cora abbastanza, perché Mosca sostituisce, triangola, compra da intermediari e continua a ricevere componentistica utile alla sua guerra. Dunque, la Russia non è autosufficiente. È un impero militare con una filiera elettronica vulnerabile. Se le si chiudono i rubinetti di microcontrollori, Fpga, convertitori, sensori inerziali, moduli Gns, componenti Rf, driver di potenza, processori, memorie, optoelettronica e canali doganali di triangolazione, la produzione di missili e droni perde qualità, affidabilità, volume e tempo. Mario Draghi lo spiegò quattro anni fa, invitando l'Occidente a scegliere tra la fine della guerra e accendere il condizionatore in estate e i caloriferi in inverno. L'Ue continua a sostenere l'Ucraina con armi e aiuti ma continua a finanziare la macchina bellica russa con acquisti record di gas e Gnl anche se la minaccia che ne consegue è già alle sue porte: a Nord-Est con la Bielorussia nuclearizzata, a Est con il fronte ucraino e a Sud-Est con la Transnistria. Mentre a Bruxelles si cercano i nomi d'impossibili 'negoziatori' a cui chiedere il miracolo della botte piena e della moglie ubriaca, i 5 maggiori importatori Ue hanno pagato alla Russia 1,6 miliardi di euro in un solo mese, soprattutto per Lng e gas via pipeline. Proprio ora che il 'mondo libero' avrebbe avuto bisogno d'una leadership altrettanto lungimirante a Washington, l'America non è mai stata così debole. In un anno e mezzo, Donald Trump è riuscito a mettere in pratica l'esatto opposto di quanto predicava il motto Maga, isolando e rendendo talmente inaffidabili gli Usa da impedirgli di proiettare quell'immenso potere con cui avevano costruito 80 anni di 'pace' (così ci siamo illusi di chiamare la tregua nata dalla consapevolezza che una guerra nucleare avrebbe comportato l'estinzione della nostra specie). In questo quadro, alla luce dell'uso che Mo-

sca ne sta facendo, la proposta iraniana di trasferire in Russia l'uranio arricchito suona irricevibile per chiunque abbia ancora a cuore il diritto internazionale. Consegnare materiale fissile a uno Stato che viola sistematicamente il Tnp, usa il ricatto nucleare come leva di politica estera e bombarda ospedali con missili assemblati con componenti e denaro anche europei equivale a rifornire d'ossigeno un incendio già fuori controllo. Che Teheran lo proponga e che Mosca potrebbe accoglierlo con la stessa naturalezza con cui conduce esercitazioni nucleari in Bielorussia dice tutto su cosa sia, oggi, l'attuale Federazione Russa: un Paese che ha fatto del terrore uno strumento di Stato.



La missione canadese per i bambini ucraini

Solido asse fra Ottawa e Kyiv

di Domenico Letizia

L'impegno del Canada nella crisi ucraina sta assumendo una dimensione che va ben oltre la fornitura di armamenti e il supporto logistico, focalizzandosi su una delle ferite più profonde del conflitto: la deportazione sistematica di migliaia di bambini ucraini in territorio russo. La recente missione a Bruxelles di Anita Anand, ministro degli Affari esteri, ha confermato come Ottawa stia guidando una coalizione internazionale (oggi giunta a 49 membri) volta a identificare e rimpatriare i minori che il governo di Kiev definisce «sottratti e rubati». La questione, riportata con crescente vigore dalla stampa canadese, non è soltanto un'emergenza umanitaria ma una sfida legale e diplomatica senza precedenti che vede il Canada agire come coordinatore di un gruppo di nazioni impegnate a fare pressione su Mosca attraverso canali multilaterali e sanzioni mirate. Proprio nei giorni scorsi Anand ha annunciato nuove misure restrittive contro 23 individui e 5 entità russe direttamente coinvolte in queste violazioni, portando a oltre 100 il numero di soggetti sanzionati da Ottawa per crimini contro i diritti dei bambini e dei fanciulli. Il mini-

stro ha ribadito che il ritorno di questi bambini è una priorità assoluta per rilanciare una moralità virtuosa dell'ordine internazionale, sottolineando che il Canada sta mettendo a disposizione competenze tecnologiche e forensi (inclusi strumenti di intelligenza artificiale) per tracciare gli spostamenti dei minori attraverso i confini e contrastare l'occultamento delle loro identità. Questa strategia s'incardina nella Coalizione internazionale per il ritorno dei bambini ucraini, lanciata ufficialmente da Canada e Ucraina per sensibilizzare l'opinione pubblica globale e fornire prove concrete alla Corte penale internazionale, che ha già emesso mandati d'arresto per crimini di guerra legati a queste pratiche. Il lavoro diplomatico di Ottawa s'inserisce in un quadro di rapporti bilaterali solidissimi, recentemente rinvigoriti dalla leadership di Mark Carney. Durante il vertice della Comunità politica europea in Armenia, il primo ministro ha ribadito che «tutto il Canada è al fianco dell'Ucraina», impegnando ulteriori 270 milioni di dollari in assistenza militare. La vasta diaspora ucraina in Canada, una delle più influenti al mondo, agisce da motore politico costante, spingendo il governo Carney a mantenere una linea di intransigenza tota-

le verso il Cremlino. La missione canadese non si limita alla denuncia: Ottawa ha appena firmato, prima nazione extraeuropea a farlo, la Convenzione per l'istituzione di una Commissione internazionale per i reclami, destinata a quantificare i danni dell'aggressione russa includendo le richieste di risarcimento per i minori deportati. Parallelamente sono in corso collaborazioni con agenzie di intelligence e organizzazioni non governative per decrittare i processi di 'rieducazione' e i cambi di cittadinanza imposti nei campi russi, con l'obiettivo di preparare il terreno per una conferenza ministeriale che si terrà a Toronto il 28 e 29 settembre. Questo sforzo titanico si scontra con il muro del silenzio di Mosca, che continua a giustificare i trasferimenti come evacuazioni di sicurezza: una tesi rigettata con forza dalla comunità internazionale che vede in queste azioni un tentativo deliberato di cancellare l'identità culturale delle future generazioni ucraine. Investendo circa 3,4 milioni di dollari aggiuntivi nel monitoraggio dei diritti umani, il Canada punta a documentare ogni singolo caso, consapevole che la ricostruzione dell'Ucraina non potrà dirsi completa finché l'ultimo dei bambini di Kiev non avrà ritrovato la via di casa.

La battaglia della moglie e delle figlie di Croce

In nome del paesaggio e contro i mostri

di Giancristiano Desiderio

La storia dell'ambientalismo italiano e delle politiche paesaggistiche del periodo repubblicano iniziò ufficialmente un giorno di luglio del 1966 quando si diede attuazione al decreto del ministro Giacomo Mancini e così furono «tagliati via come due pezzi di cartone» gli ultimi due piani del «mostro di via Martucci» a Napoli. Si specifica del periodo repubblicano perché la politica e la cultura paesaggistica nacquero ben prima, durante lo Stato liberale, allorché Benedetto Croce nel 1921, in ossequio all'amor di patria e alla sensibilità estetica, concepì la prima legge organica per la tutela delle bellezze naturali e delle case o immobili di interesse storico. Anche nel 1966 c'è però di mezzo il filosofo dell'"Estetica": a condurre la battaglia in difesa della bellezza naturale – lo sguardo sul mare di Napoli – e per tutelare Villa Ruffo fu Adele Rossi, moglie di Croce, che vide crescere in men che non si dica ai piedi di Villa Ruffo un «albero di trenta piani» (copyright Adriano Celentano). Era il 1957, il filosofo era scomparso cinque anni prima e toccò alla signora Adele e alle sue quattro figlie – Alda, Silvia, Lidia e in particolare Elena, che sarà tra le promotrici di Italia Nostra – dar battaglia e difendere il mare, la Villa e quel senso e-

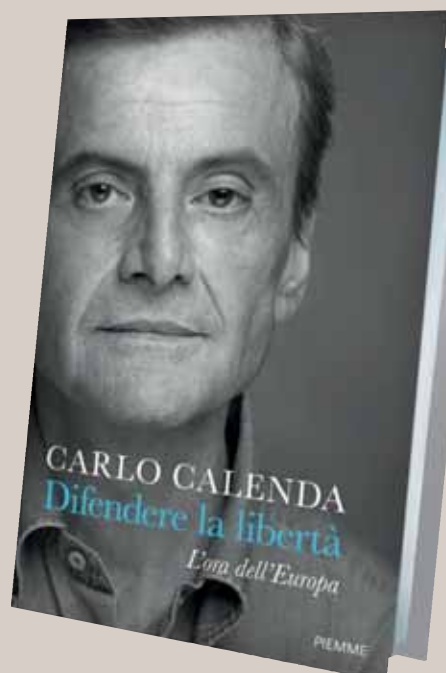
stetico delle cose che, per quanto possa sembrare oggi strano e stravagante, ancor ci lega al mondo e ci fa più umani e ragionevoli di quanto non siamo disposti ad ammettere a noi stessi. Tutta la storia è raccontata con la sua solita eleganza non disgiunta da rigore e acribia filologica – documenti, fotografie, lettere – da Alessandra Caputi nel libro "In nome del paesaggio. Una battaglia legale della famiglia Croce contro la speculazione edilizia (1957-1967)" edito da Fondazione Biblioteca Benedetto Croce con Rubbettino. Villa Ruffo fu acquistata proprio da Adele Rossi alla fine degli anni Quaranta. Il filosofo aveva già 84 anni ma in quella residenza, che aveva e ha tuttora l'ingresso su via Francesco Crispi, riuscì a trascorrere ancora ore e giornate operose come fu suo costume di vita e pensiero. Se ci si reca a via Crispi e si getta uno sguardo su Villa Ruffo si vedrà che – come osservano sia Alessandra Caputi sia Vezio De Lucia, che firma la prefazione del testo – è «un angolo di paradiso». Eppure, com'è tradizione napoletana ma invero non solo napoletana, vi abitano anche i diavoli. E così avvenne che nel giardino della casa del costruttore Quinto Quintieri, dopo aver stipulato una convenzione tra il Comune di Napoli e la Cassa per il Mezzogiorno che ci mise i soldi, venne su un palazzo di trenta metri che divenne di fatto una sorta di nuova e inaspettata parete della stessa Villa Ruffo,

alla quale furono tolte la luce e la vista sul Golfo. La battaglia delle donne Croce – è questa un'altra particolarità della storia: una lotta fatta tutta da donne – durò dieci anni. Adele morì prima della fine del "mostro" e dovette fronteggiare non solo la costruzione nata come un fungo ma anche gli stessi pregiudizi del tempo, soprattutto in città, che vedevano nella controversia la difesa non tanto di un bene naturale e storico quanto di un privilegio. Il tempo, che è davvero galantuomo, ha invece dato ragione alle donne e da quella esperienza vissuta in prima persona – come in fondo avveniva allo stesso filosofo, che di certo non si tirava indietro dinanzi all'adempimento dei doveri – è venuto al mondo il mondo di Italia Nostra che, grazie al cielo e alle battaglie (ad esempio di Antonio Iannello) ne ha salvato di pezzi di mondo, ah se ne ha salvati! In quella storica battaglia Elena Croce arrivò fino al Quirinale e scrisse nel febbraio del 1966, una 'letterina' al presidente Saragat: «Uno dei tanti detti banali che si sogliono pronunciare a Napoli con aria compunta e ironica è che in questa città non si è mai demolito niente. Se ciò è vero – come nemmeno crediamo – saremo molto felici di dimostrare il contrario». Lo dimostrarono.



Leggere fa bene alla Ragione

Carlo Calenda
DIFENDERE LA LIBERTÀ
Piemme 2026



Lil consenso dell'opinione pubblica europea nei confronti dell'idea stessa d'integrazione e verso le istituzioni dell'Ue è vasto, largamente prevalente. Il consenso verso la difesa comune europea è ancora più alto, tenendo presente che non c'è materia più politica della difesa, che coinvolge anche la politica estera (ancora nazionale e non devoluta all'Ue). Gli europei europeisti sono assai più numerosi degli europei antieuropeisti e sono ulteriormente cresciuti dopo un anno di presidenza Trump. Ma se guardate alla composizione del Parlamento europeo e se osservate le dinamiche politiche interne ai Paesi europei, vedrete le forze antieuropeiste fortemente rappresentate e date in ascesa. Come è possibile? Allo sforzo di trovare una risposta è dedicato questo libro. Ci sono due aspetti da tenere presenti:

a. i risultati dell'integrazione europea sono largamente positivi ma anche dati per acquisiti, quasi siano divenuti diritti di cittadinanza, sicché poco difesi; b. la forza dell'europeismo è tale da avere trasformato anche i suoi avversari, che sono partiti chiedendo uscite dall'euro e dall'Ue e si sono poi accaniti a critiche pregiudiziali e all'alimentazione dei malumori, ma si guardano bene dal sostenere ancora le rotture definitive. Vi è però anche un terzo aspetto da non dimenticare: la colpa di molti europeisti che oscillano dall'esaltazione puramente ideale (quasi sempre proiettata nel passato) all'autolesionista elencazione delle ragioni e delle mancanze, per cui l'Ue realizzata non sarebbe quella che avevano sognato i "padri fondatori" (non erano "padri" – quelli erano i pellegrini verso le Americhe – e chi li chiama in causa mostra di

non conoscerli neanche da lontano). L'autore reagisce indicando la determinazione che gli ucraini dimostrano nel difendere la loro Patria, perché sanno che è gravemente in pericolo. Cerchiamo di non attendere che il pericolo ci entri in casa (dov'è già entrato dalla porta digitale e politica) per essere alla loro altezza. Nel libro si trovano non soltanto analisi ma anche proposte. Temi che dovrebbero essere alla quotidiana attenzione della politica e che invece vengono relegati in una specie di spazio futuribile e di scarsa concretezza. Il tempo per lavorare al futuro è oggi, non domani. Anche votando. A cominciare dalla difesa, per venire all'ambiente e alla difesa. Ricordando che la nostra Ue è il posto del mondo dove si vive meglio, ma tale condizione è una conquista che va difesa e alimentata.

Italia Chiama

Riunire i costruttori di futuro

di Andrea Fodale



Dal 22 al 24 maggio si terrà nella cornice del Castello di Sermoneta (Latina) “Costruttori di Futuro, l’Europa chiama!”, il convegno di tre giorni promosso dall’associazione Italia Chiama: una piattaforma apartitica e inclusiva che, operando in un contesto internazionale e intergenerazionale, si propone di riunire soprattutto professionisti rientrati dall’estero e cittadini che operano oltre confine. L’iniziativa intende mettere a confronto competenze, idee e visioni sul futuro dell’Italia e dell’Europa. Al centro del dibattito le grandi sfide del nostro tempo: sviluppo sostenibile, lavoro nell’era dell’intelligenza artificiale, welfare europeo e crescita economica. Con una narrazione che riconosce merito e pari opportunità, si vuole alimentare una cultura civica ispirata al metodo scientifico e all’impresa. Il rientro dei ‘cervelli’ dall’estero è una risorsa preziosa, da accompagnare e valorizzare. Il programma prevede la presentazione dell’evento “Italia Chiama 2025”, incontri su diplomazia economica e attrazione degli investimenti, proiezioni e dibattiti su scenari globali, momenti di confronto sul riformismo delle città e sui legami transatlantici, rivoluzione dell’intelligenza artificiale, politiche per il Mezzogiorno e definizione di un’etica riformista in politica estera. Sono previsti gruppi di lavoro tematici e spazi di *networking* per scambiare esperienze e creare sinergie. Per ulteriori informazioni si può consultare il sito www.italiachiamo.eu.

Maggioranza e difesa

Una mozione con l’emozione del ritrattarla

di Sonia Falleri



Chissà se i parlamentari della maggioranza seguono il dibattito politico, se rimane loro tempo dopo avere rimestato nel pentolone della vecchia propaganda. Sta di fatto che la mozione presentata al Senato è un concentrato di errori. La linea che avrebbero voluto sostenere è la seguente: non chiedeteci di adottare misure strutturali relative al nostro mercato elettrico, non ne siamo in grado, non potrebbero funzionare nell’immediato e il futuro è un tempo estraneo al nostro lavoro. Per dare corpo alla richiesta di soldi con cui pagare il prezzo degli errori che non hanno saputo correggere si buttano sulla spesa per la difesa, impegnando il governo a «mantenere un impegno realistico e credibile in ambito Nato, confermando il raggiungimento del 2% del Pil per la spesa per la difesa e promuovendo una revisione degli obiettivi più ambiziosi (come il 5%) alla luce della situazione economica e delle priorità nazionali, includendo nel computo anche gli investimenti per la sicurezza e le infrastrutture critiche». Potrebbe averlo scritto un oppositore pacifinto di sinistra, invece – arrecando danno alla lingua italiana – l’hanno compiuto quelli di destra. Peccato sia contro la linea del governo e anche contro la logica della lettera che questo ha inviato alla Commissione europea, dove si chiede una deroga al Patto anche per l’energia, essendoci già per la difesa. Annunciare di non volere spendere per la difesa è come autoaffondarsi. Cancellare quanto scritto aggiunge il grottesco.

Passaporti armeni

Monte Ararat cancellato per la pace

di Lino Russo



Senza clamore le autorità hanno rimosso il monte Ararat, un luogo simbolo per il popolo dell’Armenia, dalla filigrana e dai timbri legati al passaporto. Noto a qualsiasi cristiano come la cima su cui si fermò l’arca di Noè dopo il diluvio, per gli armeni l’Ararat è qualcosa di più di un racconto biblico: per il primo popolo ad aver abbracciato ufficialmente il cristianesimo come religione nazionale, quel monte è parte dell’identità nazionale. Dalla capitale Yerevan è possibile ammirarlo nelle giornate di cielo terso, nonostante la distanza. Un tempo parte delle terre armene, i suoi costoni sono infatti ora parte del territorio della Turchia. E questo è il motivo per cui il governo di Nikol Pashinyan ha deciso di rimuoverlo. L’Armenia, a causa della sua storia travagliata con i suoi vicini turchi, ha coltivato per anni equivoci e tensioni con i Paesi confinanti. Di recente la lotta autonomista di una provincia dell’Azerbaijan abitata esclusivamente da armeni ha quasi portato a una nuova guerra tra Yerevan e Baku. Dopo l’evacuazione totale della popolazione di questa *enclave*, Pashinyan ha capito i rischi di una ripresa del conflitto con un avversario reso immensamente ricco dalla vendita di gas e petrolio. La sua lotta politica nelle elezioni in corso è infatti diventata per il riconoscimento dei confini internazionalmente riconosciuti dell’Armenia, contro i suoi avversari irredentisti. E l’Ararat, un monte turco, è stato cancellato in nome della pace.

Monumentalizzazione oltraggiosa di Marco Pannella

Un vivo trattato già da morto

di Valter Vecellio

Mai far parlare un defunto, attribuirgli cosa avrebbe voluto o cercato di fare se ci fosse ancora: vale per tutti, a maggior ragione per Marco Pannella. Si può però azzardare che mai avrebbe voluto essere ‘monumentalizzato’. A dieci anni dalla sua morte asteniamoci dunque dal dire cosa avrebbe detto o fatto oggi. Quanto ai tanti meriti: gli vengono ora riconosciuti anche da chi in vita lo ha osteggiato o peggio, non lo ha capito non volendolo capire e si affanna a occupare la prima fila nell’elogio e nel rimpianto. *Transat*. In qualche modo l’aveva previsto, in un sapido dialoghetto con Francesco Merlo. «Ti trattano da sopravvissuto: è vecchio, ha stufato, ha rotto i c...» attacca il giornalista. «Lo diceva-

no anche quando ero giovane. È la prova che non sono poi così vecchio» replica Pannella. «Sostengono che sei diventato prolisso...». E lui: «Torrenziale, ripetitivo, noioso... Lo dicevano i comunisti già nel 1970. Ora dicono pure che sono morto». Merlo: «Ti trattano da vivo come fossi morto». E Pannella: «E sono pronti, da morto, a trattarmi da vivo...». Che fare, dunque? Riannodiamo il filo della memoria, quando Pannella era vivo (trattato da morto). S’è appena vinto il referendum sul divorzio e Maurizio Ferrara, autorevole dirigente comunista, consigliere di Togliatti, dedica a Pannella e ai radicali un sonetto romanesco: «...na manica de gente assai lasciva / finocchi e vacche ignude alla Godiva...». Per il sanguigno Antonello Trombadori «Pannella non è un radicale, è un massimalista e un confusionario». Per Davide Lajolo, con la sua «assurda propaganda rasenta la ciarlataneria». Giuseppe Fiori sostiene che Pannella, «impigliato nelle

sue velleità, sempre più ricorda la storiella di Salvemini: la storia di un tale che piscia nell’Oceano persuaso di riscaldarlo. Forse un condottiero sbagliato di cause anche giuste». Alessandro Natta, segretario del Pci tra Enrico Berlinguer e Achille Occhetto, giudica Pannella e i radicali un gruppo avventurista di libertari. “L’Unità” dell’epoca assicura che Pannella è stato «assunto nello schieramento anti-comunista» e «al servizio della Democrazia Cristiana». È autore di «mascalzonate», del «più brutto e tradizionale qualunquismo». Un «esibizionista e nient’altro». Talmente impudente e cialtrone che «probabilmente si sono esauriti tutti gli aggettivi...». Per Gianni Rodari, «a un dibattito serio le sue brillanti qualità non reggono. Torrenziale, logorroico, prolisso, ma tutto sommato vuoto». Secondo Alberto Asor Rosa «è dai primi anni Cinquanta che Pannella ce l’ha con i partiti di sinistra e in particolare con i comunisti».

Non poteva mancare Eugenio Scalfari: «L’universo di Pannella è alquanto confuso. Al centro c’è una specie di paranoia vittimistica. Mescolato ad essa c’è una concezione tolemaica che vede i radicali come l’asse della verità gravitazionale, misconosciuto però da tutti gli altri elementi del sistema». Un documento ufficiale della Direzione nazionale del Pci del maggio 1979 guarda con preoccupazione Pannella, responsabile del «riemergere di un costume politico caratterizzato da una confusa ammicchiata di forze e motivi disparati, dalla totale assenza di proposte e di scelte politiche programmatiche, e quindi tale da determinare un movimento qualunque di destra pericoloso per le istituzioni repubblicane e per la democrazia». Può bastare, anche se si potrebbe andare avanti a lungo. E allora? Allora, a dieci anni dal suo essersene andato, forse bastano una manciata di parole: «Scusaci Marco. E grazie».

Scuola che non fa la differenza

Povertà educativa

a cura di Luca Princivalle e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

Tradimenti educativi

La scarsa preparazione degli studenti, al termine del ciclo di studi, e la distribuzione geografica delle disuguaglianze sono dei tradimenti educativi e un tradimento della promessa costituzionale. Non serve assicurare a tutti un titolo di studio: serve istruire e rendere liberi dall'ignoranza e nel compiere scelte di vita. La dequalificazione del sapere è a tutto danno di chi parte socialmente ed economicamente svantaggiato. Il danno collettivo è enorme e si riflette sulla produttività.



Che il sistema scolastico italiano stia attraversando difficoltà importanti è cosa nota, come testimoniano gli indicatori europei, i risultati delle prove Invalsi e le avversità che studenti e famiglie sperimentano quotidianamente. La dispersione scolastica è uno dei principali punti critici del nostro sistema educativo. Guardando però ai soli abbandoni scolastici, il confronto europeo restituisce un'immagine meno negativa di quanto spesso si pensi. La dispersione 'esplicita' - definita da Istat ed Eurostat come la quota di giovani tra 18 e 24 anni con al massimo la licenza media e che non frequentano percorsi di istruzione o formazione - si attestava nel 2024 al 9,8%, poco sopra la media Ue del 9,3%. Come mostra il primo grafico, il valore italiano è però inferiore a quello di altri grandi Paesi europei come Germania (12,8%) e Spagna (13%) ed è più basso anche rispetto alla Danimarca (10,4%), spesso considerata un modello scolastico. Va comunque ricordato che il criterio 18-24 anni tende in parte a sottostimare il tasso di abbandoni italiano, considerato anche il basso numero di laureati del nostro Paese.

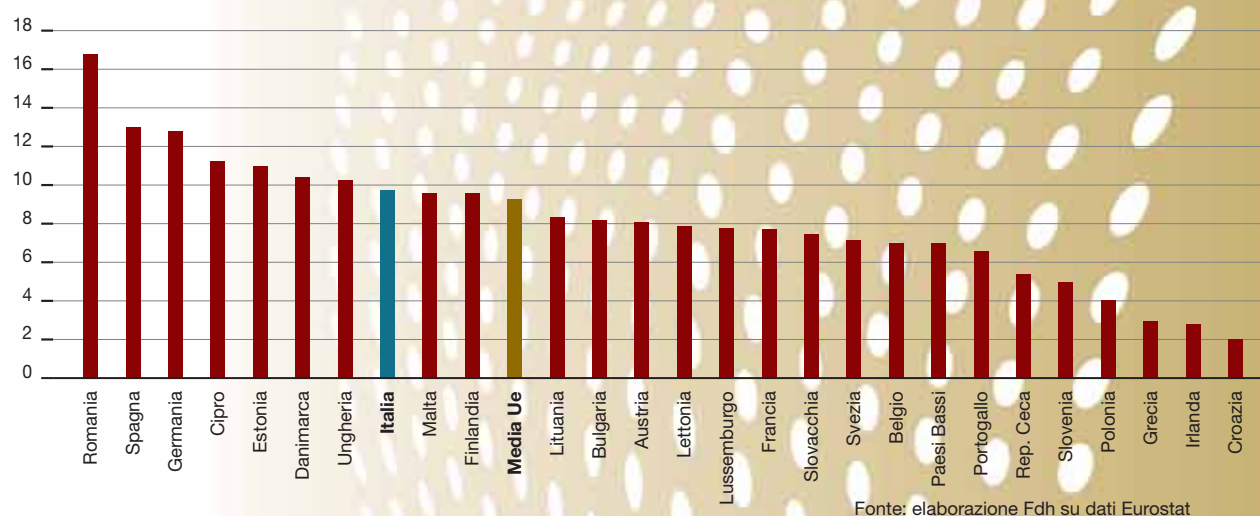
Negli ultimi anni è emerso con forza anche il tema della dispersione 'implicita': studenti che stando alle prove Invalsi arrivano al diploma ma senza competenze adeguate in italiano, matematica e inglese. In altre parole, ragazzi che restano nel sistema scolastico ma rischiano comunque di uscire senza strumenti adeguati per studio, lavoro e vita quotidiana. Su questo fronte emergono poi profonde differenze territoriali. In Friuli-Venezia Giulia la dispersione 'implicita' si ferma al 2,3%, in Trentino al 2,4% e in Veneto al 2,8%. All'estremo opposto si collocano Campania (17,6%), Sardegna (15,9%), Sicilia (12,1%) e Calabria (11,6%). La quota campana risulta quasi otto volte superiore a quella friulana, mostrando come le opportunità educative restino fortemente legate al territorio di nascita e di crescita.

Il tema si collega direttamente al concetto di povertà educativa, che non riguarda soltanto il rendimento scolastico ma più in generale la possibilità per bambini e adolescenti di accedere a servizi, opportunità culturali e ambienti favorevoli all'apprendimento. Gli indicatori individuati da Istat sono numerosi e comprendono sia la qualità dell'offerta scolastica sia l'accessibilità ai servizi educativi. Alcuni di questi indicatori, riportati nell'ultimo grafico, mostrano con chiarezza la portata del fenomeno: il 33,6% dei ragazzi tra 14 e 19 anni vive in Comuni privi di scuole superiori, mentre il 26,4% delle scuole statali non è raggiungibile con mezzi pubblici. A questo si aggiungono carenze infrastrutturali diffuse, come l'assenza di aule di informatica (non presenti nel 56% delle scuole) o delle palestre (58%).

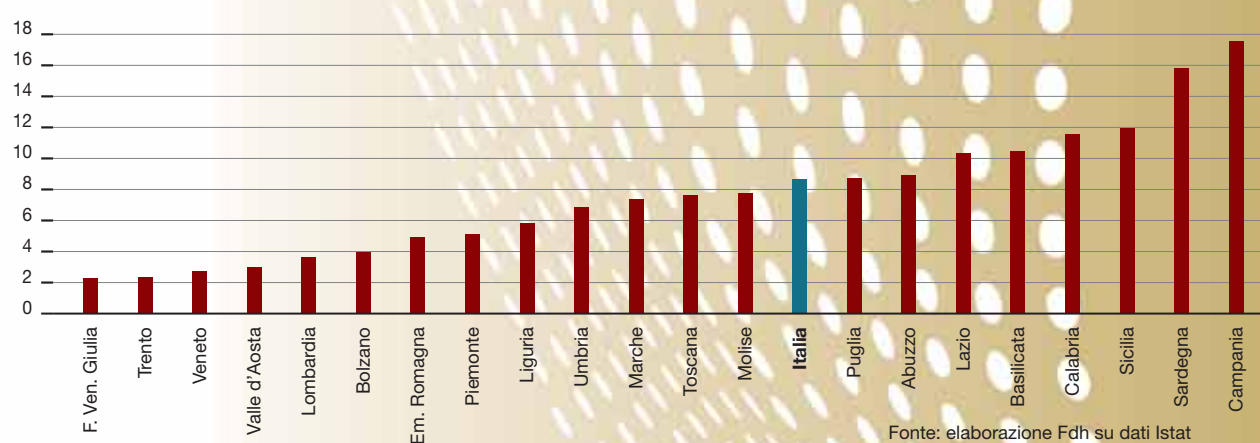
In conclusione, emerge un quadro più complesso e per molti versi più scoraggiante del semplice abbandono scolastico. Oggi per alcuni studenti non c'è troppa differenza fra l'andare o meno a scuola.



Percentuale di giovani che hanno lasciato anzitempo la scuola



Percentuale di dispersione implicita disaggregata per Regione



Indicatori di povertà educativa (valori in percentuale)



Funzionari statunitensi, danesi e groenlandesi discutono di presenza militare e risorse energetiche

Nuuk ancora al centro

di Federico Mari

Washington non ha rinunciato alla Groenlandia, a dispetto di toni meno aggressivi rispetto allo scorso inverno. Mentre l'attenzione degli osservatori rimane puntata sul conflitto in

Medio Oriente, gli Stati Uniti continuano a tenere colloqui con funzionari danesi e groenlandesi. Negoziati in corso ormai da quattro mesi, ma tornati oggi al centro dell'attenzione per una significativa espansione delle richieste americane. Secondo fonti informate al "New York Times", la delegazione statunitense starebbe infatti tentando di ottenere ampie concessioni sul piano militare e delle risorse naturali: una modifica del trattato con Copenaghen del 1951, allo scopo di garantire una presenza a tempo indeterminato delle proprie truppe e un potere di veto su qualsiasi accordo di investimento sull'isola, escludendo in questo modo concorrenti come Mosca e Pechino.

Richieste che Danimarca e Groenlandia hanno respinto al mittente, sebbene l'amministrazione Trump non sembri intenzionata ad ascoltare i suoi interlocutori: il Pentagono sta infatti procedendo con i piani di espansione della presenza militare, sondando alcuni siti nella località meridionale di Narsarsuaq. Negli scorsi giorni la compagnia americana Critical Metals ha acquisito formalmente il controllo del vicino giacimento di terre rare di Tanbreez, tra i più grandi al di fuori della Cina. Una risorsa strategica per il settore tecnologico e la transizione energetica, non distante dal nuovo aeroporto di Qaqortoq. Nessuna di queste mosse costituisce una violazione, ma Nuuk teme il significato (pratico e simbolico) delle acquisizioni: «Se gli americani otterranno tutto quello che vogliono, non avremo mai una vera indipendenza» ha commentato il parlamentare groenlandese Justus Hansen. Alcuni legislatori paventano in-



noltre pressioni da Washington per allentare le normative minerarie e ambientali. Interpellata dal quotidiano newyorchese, l'ex ministro degli Esteri isolana Vivian Motzfeldt ha espresso preoccupazione per una potenziale controindicazione della tregua in Iran. La fine delle ostilità in Medio Oriente potrebbe infatti portare Trump a concentrare la sua attenzione sull'Artico, alimentando ancora una volta le tensioni all'interno della Nato: «Se volesse realizzare il suo progetto di rendere di nuovo grandi gli Stati Uniti, giornate come il suo compleanno o il 4 luglio potrebbero fargli comodo». Affermazioni forse coperte da un

velo d'ironia, ma che tradiscono lo stato delle relazioni con un *partner* divenuto imprevedibile: quando il *tycoon* scrisse al primo ministro norvegese Jonas Gahr Støre di non sentirsi più obbligato a «pensare esclusivamente alla pace», non avendo ottenuto il relativo premio Nobel, Copenaghen e i suoi alleati europei si prepararono in modo concreto alla possibilità di un conflitto. Concepita con lo scopo ufficiale di dissuadere i movimenti di Russia e Cina attorno all'isola, l'esercitazione "Arctic Endurance" aveva in effetti l'obiettivo di evitare azioni ostili da parte degli Stati Uniti, predispone misure di emergenza (come la di-

struzione delle piste di atterraggio) in caso di invasione. Una circostanza chiarita a marzo da un'inchiesta dell'emittente danese DR, che ha infine confermato le impressioni degli addetti ai lavori. Una recrudescenza delle tensioni con Washington potrebbe portare i Paesi coinvolti – tra i quali figurano Francia, Germania, Norvegia, Svezia e Finlandia – a prolungare il dispiegamento di uomini e risorse, tuttora in corso. Ciò nondimeno, le manovre rispondono ugualmente all'esigenza di tenere Mosca lontana da un teatro di rilievo per il Vecchio Continente: «[Le minacce] arrivano da entrambe le parti» ha sottolineato Motzfeldt.

Con Francia e Regno Unito

Presenza australiana a Hormuz

di Filippo Merli

L'Australia invierà un aereo militare all'avanguardia per partecipare alla missione internazionale guidata da Francia e Regno Unito volta a riaprire lo Stretto di Hormuz. La scorsa settimana il ministro della Difesa australiano Richard Marles ha preso parte a una riunione notturna con gli omologhi di altri 40 Paesi per discutere della riapertura del canale di navigazione al largo della costa iraniana, fortemente limitato dall'inizio dell'offensiva di Stati Uniti e Israele contro il regime teocratico di Teheran. In seguito al *summit* Marles ha rivelato che Canberra sosterrà «le capacità diplomatiche, economiche e militari collettive a supporto della libertà di navigazione» attraverso Hormuz. «Quando le condizioni lo permetteranno, l'Australia supporterà la missione militare multinazionale indipendente e strettamente difensiva condotta da Francia e Regno Unito» ha annunciato il ministro della Difesa. «Intendiamo contribuire a questo sforzo difensivo con l'E-7A Wedgetail, un velivolo sofisticato ad alta tecnologia di produzione australiana». Marles ha poi dichiarato al Parlamento che il governo laburista guidato dal *premier*

Anthony Albanese potrebbe inviare «ulteriori risorse in Medio Oriente» per contribuire con maggior presenza e partecipazione alla missione di Parigi e Londra. L'E-7A Wedgetail, accompagnato da circa 85 membri del personale delle Forze armate australiane, era stato schierato negli Emirati Arabi Uniti a marzo, in quella che l'esecutivo australiano aveva definito una «missione difensiva» per proteggere i Paesi alleati del Golfo Persico da eventuali attacchi iraniani. Durante le varie fasi di volo l'aereo da ricognizione si è limitato a trasmettere informazioni e dati di *intelligence* al Centro operativo combinato in Qatar, senza fornire supporto offensivo a Washington e Tel Aviv. Sempre a marzo il governo australiano aveva annunciato che avrebbe fornito agli Emirati Arabi Uniti missili aria-aria a medio raggio avanzati. Il bilancio federale, approvato pochi giorni fa, ha stanziato 6,6 milioni di dollari per il biennio 2025-2026 per la fornitura dei razzi ad Abu Dhabi «per utilizzo di autodifesa». L'Australia possiede una flotta di diversi E-7A Wedgetail, ma con ogni probabilità nello Stretto di Hormuz verrà dispiegato lo stesso esemplare di ricognitore già impiegato negli Emirati Arabi Uniti. «Vogliamo che questo conflitto

finisca, che lo Stretto di Hormuz venga riaperto e che la libertà di navigazione riprenda» ha aggiunto Marles. «Più a lungo durerà questo conflitto, maggiore sarà l'impatto sull'Australia: il nostro governo sta facendo tutto il possibile per proteggere gli australiani dalle conseguenze della guerra in Medio Oriente, che ha messo in luce la natura instabile del mondo in cui viviamo». Nell'estate del 2025 le autorità australiane avevano accusato la rete ideologica del Corpo delle guardie rivoluzionarie iraniane di aver orchestrato due attacchi incendiari sul proprio territorio rivolti contro luoghi simbolici della comunità ebraica. Una presa di posizione che aveva scatenato una reazione immediata: espulsione dell'ambasciatore iraniano da Canberra (la prima di un diplomatico straniero dal secondo dopoguerra), chiusura temporanea della missione australiana a Teheran e istituzione di una nuova legge per affrontare interferenze e minacce provenienti da attori esterni. L'Australia era stata inoltre fra i pochi alleati degli Usa a sostenere pubblicamente l'operazione "Martello di Mezzanotte", il *raid* americano contro le installazioni nucleari iraniane avvenuto nel giugno dello scorso anno.

Materie prime coinvolte nelle guerre

La gomma arabica ora è razionata

di Franco Vergnano

Non ci sono soltanto le famose “Conseguenze economiche della pace” (il *best seller* scritto nel 1919 da un giovanissimo John Maynard Keynes) e già di per sé pesantissime, perché portarono allo scoppio della Seconda guerra mondiale in seguito all’umiliazione finanziaria tedesca per il super indebitamento. Purtroppo, esistono anche le conseguenze economiche della guerra. In questo caso civile, trattandosi del Sudan. Sembra incredibile, ma esiste un ingrediente che da quella porzione martoriata dall’Africa arriva fino a noi e la cui carenza influenza negativamente il lavoro nelle cantine così come la produzione di farmaci e alimentari. Si tratta della gomma arabica: un ingrediente naturale millenario, estremamente versatile, che incontriamo ogni giorno senza accorgercene e che però gioca un ruolo fondamentale in molte lavorazioni. Nonostante le sanzioni economiche o i conflitti politici che in questi anni hanno colpito il Paese, è stato quasi sempre ‘risparmiato’ dai blocchi commerciali proprio perché le multinazionali alimentari e farmaceutiche mondiali non possono farne a meno. Ma che cos’è esattamente? Una resina naturale (tecnicamente un “essu-

dato”) che viene estratta da due specie di alberi dell’Africa subsahariana: Acacia seyal e Senegal. Queste piante crescono principalmente nella “fascia della gomma” africana. Forse le abbiamo viste in qualche fotografia colorata o nei documentari del “National Geographic”. Quando la loro corteccia viene incisa, secerne un liquido appiccicoso per rimarginare la ‘ferita’: una volta esposta all’aria, la resina si solidifica in gocce ambrate chiamate “lacrime”. Questa materia prima dai mille usi tecnicamente è un polisaccaride con proprietà uniche: risulta solubile in acqua, commestibile e agisce come un incredibile collante e stabilizzante. Nell’industria alimentare è di utilizzo comune quale addensante o emulsificante: si va dalle caramelle gommo-se (giusta consistenza e niente cristallizzazione dello zucchero) alle bibite gassate, perché stabilizza gli aromi e gli oli essenziali (ad esempio negli sciroppi di cola). Inoltre il prodotto africano riveste anche le pillole e le pastiglie dell’industria farmaceutica, rende ‘in sospensione’ i medicinali negli sciroppi e va a ruba pure nella cosmesi. Serve anche come stabilizzante prima dell’imbottigliamento nelle nostre cantine. Non esiste un suo sostituto diretto: si può ridurre la dose, cercare fornitori alternativi, ma la qualità risulta inferiore e i volumi non compensano.

Prima del conflitto il Sudan controllava tra il 70 e l’80% del mercato mondiale della gomma arabica. Le zone di produzione – Kordofan e Darfur – sono ormai devastate dai feroci combattimenti di questa guerra dimenticata, col risultato che la produzione è ormai scesa da 100mila a 40mila tonnellate l’anno, mentre i prezzi (come sempre accade in queste situazioni) sono pressoché raddoppiati e possono superare i 3.900 dollari al quintale. Ed è proprio qui che questo conflitto africano si collega alla realtà delle piccole e medie imprese dello Stivale. Tra settembre 2024 e agosto 2025 le importazioni italiane di gomma arabica sono cresciute in valore del 2,7% (per un controvalore di 19,4 milioni di dollari) ma i volumi si sono contratti del 14%. Il prezzo medio ha raggiunto 4.540 dollari per tonnellata: un aumento tendenziale annuo di quasi il 20%, con punte del 25% nell’ultimo semestre del 2025. Insomma, spendiamo di più per comprare molto meno. E anche razionato, perché c’è lo *shortage*. Come sempre, per le grandi industrie si tratta di una noia gestibile. Per le piccole e medie imprese sta invece diventando un problema rilevante.



In Italia un giro d'affari di oltre 2,3 miliardi di euro

Santi, poeti e videogiocatori

di Piermarco Rosa

L'industria videoludica italiana è ormai un settore consolidato a livello di distribuzione, con i modelli di consumo orientati sui canali digitali e sui servizi in abbonamento. È quanto emerge dall’ultimo rapporto annuale – relativo al mercato italiano del 2025 – presentato la scorsa settimana al Ministero delle Imprese e del Made in Italy da Italian Interactive Digital Entertainment Association (Iidea), associazione di categoria dei produttori e distributori di *videogame* sul territorio nazionale. Il giro d'affari complessivo si attesta sui 2,386 miliardi di euro, con una lieve contrazione dell’1% rispetto ai 2,407 miliardi del 2024: una flessione contenuta nonostante il contesto macroeconomico non facile. Il *software* si conferma il pilastro del mercato, coprendo il 77% dei ricavi totali con 1,836 miliardi di euro, mentre l’*hardware* vale i restanti 550 milioni con dinamiche contrastanti: le *console* crescono del 3% avvicinandosi a quota 400 milioni, gli accessori arretrano del 5% fermandosi a 152 milioni.



Sul fronte dei dispositivi, lo *smartphone* si dimostra la porta d’accesso privilegiata: 11,1 milioni di persone giocano da *mobile*, generando 929 milioni di euro – il 51% dell’intero mercato *software* – con la quasi totalità della spesa concentrata negli acquisti *in-game* offerti dal cosiddetto modello “*freemium*”, che genera il 97% dei ricavi *mobile*. Le *console*, con un bacino di 6,5 milioni di utenti, producono 643 milioni di euro di ricavi nonché il maggiore coinvolgimento per utente grazie all’utilizzo di circa sei ore settimanali. Il Pc rimane invece una realtà minoritaria, con

3,7 milioni di giocatori e 111 milioni di ricavi, in prevalenza digitali. Nel segmento dei titoli completi per *console* e Pc – un mercato da 560 milioni di euro – il formato digitale rappresenta il 59% delle vendite con 328 milioni contro i 231 milioni della distribuzione in versione fisica, di cui 174 milioni di nuovi e 58 milioni di usato: quattro euro su dieci vengono ancora spesi per i videogiochi su disco e cartuccia, a dimostrazione di una resistenza del supporto tangibile che non accenna a scomparire. Si rafforza il modello degli abbonamenti, cresciuto fino a 153 milioni di euro ripartiti tra ecosistemi *console* (59%), singoli giochi o *publisher* (35%) e *mobile* (6%). I giocatori attivi sono 14,2 milioni, pari al 29% della popolazione tra i 6 e i 75 anni: un dato che lascia comunque intravedere un margine di crescita ancora significativo per i prossimi anni, complice il progressivo abbassamento dell’età media di accesso ai dispositivi digitali. Il profilo del videogiocatore italiano è prevalentemente maschile (60%) e giovane, con tre giocatori su cinque al di sotto dei 35 anni. Il tempo medio di gioco settimanale si attesta a 7 ore e 53 mi-

nuti – oltre un’ora in meno rispetto alla media europea di 9 ore e 3 minuti – con gli uomini che giocano quasi il doppio delle donne (9 ore e 19 contro 5 ore e 39) e il picco assoluto raggiunto tra i 12 e i 17 anni, con circa 15 ore e mezza a settimana. Le classifiche confermano il dominio dei grandi *franchise* internazionali: il calcio è fermo in vetta con “Ea Sports Fc26” ed “Ea Sports Fc25” che occupano i primi due gradini del podio su *console* e Pc, seguiti da “Gta V”, “Hogwarts Legacy” e “Red Dead Redemption 2” tra i titoli complessivamente più diffusi, mentre fra le nuove uscite dell’anno spiccano “Battlefield 6”, “Pokémon Legends”, “Assassin’s Creed Shadows” e “Mafia: The Old Country”. Per restare informati sul settore si prediligono i canali digitali e *social*: il 24% dei giocatori si affida a YouTube (in testa) e ad altre piattaforme video, il 23% ai *social media* e il 22% a siti specializzati, con il parere di amici e familiari che mantiene una quota simile, mentre gli *influencer* incidono per il 10%: un panorama informativo frammentato che riflette la molteplicità di comunità e sottoculture attinenti al panorama italiano.

I cacatua imparano a mangiare osservando i loro simili

Pappagalli assaggiatori

di Francesco Gottardi

Siamo animali sociali, diceva Aristotele, innanzitutto perché impariamo attraverso l'interazione col prossimo. Succede dalla tenera età («Mamma anch'io voglio quel giocattolo, voglio anch'io fare come mio fratello»), fino all'infatuazione dei contenuti virali sui social: osserviamo, emuliamo, processiamo un certo comportamento. Vale per noi esseri umani, ma non solo. E se le dinamiche dell'apprendimento comunitario contribuiscono a diffondere innovazione, progresso o semplici accorgimenti di sopravvivenza all'interno di determinate popolazioni – siano esse di scimmie, lupi o uccelli – finora non era noto fino a che punto potessero condizionare anche le abitudini alimentari. Perfino fra alcune specie di pappagalli, che sembrano agire secondo precetti istintivi curiosamente simili ai nostri: se la Storia attribuisce agli antichi macedoni l'istituzione degli assaggiatori ufficiali (chiamati *edeatroi*, rischiosamente preposti alla garanzia del cibo e delle bevande di corte), nel mondo dei volatili si guardi al cacatua dal ciuffo giallo. Un simpatico pennuto da compagnia, dal caratteristico aspetto *punk*, diffuso tra Papua Nuova Guinea e Australia orientale. Vive allo stato brado, in cattività o anche in contesti urbani intermedi. E proprio a Sydney un gruppo di biologi internazionali ha condotto un esperimento dai risvolti sorprendenti. Per prima cosa sono stati selezionati due esemplari da due comunità distinte e a entrambe le coppie è stato insegnato a mangiare delle mandorle artificialmente colorate di rosso o blu. Ci è voluto un po' per riuscirci, perché i cacatua all'inizio hanno dimostrato una certa resistenza: diffidare è spesso la via più saggia in natura (e questi pappagalli sono particolarmente intelligenti). Poi però hanno appreso che quel cibo era sicuro, mentre i ricercatori hanno installato un distributore di mandorle colorate nelle rispettive comunità. Queste sono state esposte al congegno per una serie di sessioni quotidiane, nell'arco di dieci giorni. Cos'è successo? I cacatua addestrati hanno ricono-

sciuto la fonte di nutrimento e sono stati i primi a fiondarsi sul piattino. Lì attorno, a osservare attentamente, c'erano gli altri cacatua: attratti da quella novità e rassicurati dall'intraprendenza dei loro pari (delle cavie ignare, ai loro occhi). Così, nel giro di pochi minuti, si sono messi anche loro a mangiare le mandorle. L'aspetto interessante è che per l'esperimento è stata selezionata nei paraggi una terza comunità di controllo, cioè priva di cacatua addestrati: una volta sistemato il distributore anche lì, nessun uccello ha osato avvicinarsi a quegli strani semi. Al quarto giorno però è sopraggiunto un cacatua dei primi due gruppi, che nel frattempo aveva imparato il trucco: dal momento in cui ha iniziato a mangiare le mandorle, è stato imitato da altri quindici in soli dieci minuti. L'esperimento – pubblicato sulla rivista accademica "Plos Biology" – ha coinvolto una popolazione complessiva di 705 cacatua contrassegnati individualmente in tre specifiche aree di Sydney. E a partire da quei quattro esemplari addestrati, quasi la metà (349) ha mangiato le mandorle colorate entro dieci giorni dalla prima esposizione: una diffusione rapida e consistente, a riprova dell'efficacia dell'iniziativa. Anche questi uccellini insomma sfruttano i vantaggi dell'emulazione e dell'apprendimento sociale (le analogie spuntano oltre ogni previsione: dal conformismo dei soggetti più giovani, pronti a seguire gli adulti come fanno i bambini, all'influenza specifica legata al sesso, con i maschi in particolare più inclini a copiare gli altri maschi). Secondo gli autori «per i cacatua è fondamentale imparare in fretta a riconoscere nuove e sicure opportunità di sostentamento». Un po' come facciamo noi umani per la scelta di un ristorante, affidandoci alle recensioni su Google. Ma vivere in ambienti compromessi dall'uomo, ritrovandosi esposti a fonti di nutrimento non sempre salutari (dall'immondizia ad altri animali contaminati), rende la mappa dei cacatua un po' più difficile. Dunque emulare sì, ma con prudenza. D'altronde, di fronte a una mandorla blu qualche domanda ce la faremmo pure noi.



Assisi da scoprire, prima di Francesco

Domus Larario e Properzio

di Cristina Cumbo

Gia nella prima metà di quest'anno Assisi ha accolto migliaia di pellegrini riversatisi nelle sue strade in occasione dell'ottavo centenario della morte di San Francesco. Il borgo, patrimonio Unesco, è ormai da tempo meta indiscussa di devoti viaggiatori che si recano in uno dei cuori pulsanti della cristianità. Ma Assisi non è solo preghiera e religiosità. Sotto i pavimenti degli edifici in pietra si cela un passato più antico e profano, che mostra il proprio splendore attraverso i brillanti colori di affreschi e tessere di mosaico. Nel ventre di Palazzo Giampé, in via di S. Agnese, alcuni lavori condotti nel 2001 dalla Soprintendenza hanno permesso di scoprire una *domus* risalente a un periodo compreso tra il I secolo



a.C. e quello successivo, composta da ben 13 stanze. Il ritrovamento di un piccolo altare domestico e di una statuina in terracotta del dio Silvano le conferirono la denominazione di *domus* del "Larario". Ma al di là delle varie fasi archeologiche, ancora oggi sorprendono le decorazioni: un mosaico bianco e nero composto da forme geometriche e fiori a sei petali riveste il pavimento dell'ambiente destinato

alla sala da pranzo (*triclinium*), mentre le pareti, dipinte di un acceso rosso, ospitano figurine ornamentali e piccole scene tra le quali spicca il ritratto di un momento intimo tra una donna e un uomo, forse proprietari di quella ricca e grande dimora. La *domus* doveva infatti avere altri ambienti destinati a botteghe con accesso esterno, stanze disposte intorno all'*impluvium* – per la raccolta dell'acqua piovana che, a sua volta, confluiva in una cisterna – e, nella sua fase di ampliamento, un giardino interno con peristilio, di cui rimangono in piedi ancora alcune colonne. Il passato romano di Assisi si mostra timidamente anche in piazza del Vescovado, al di sotto della chiesa di Santa Maria Maggiore (nota come Santuario della Spogliazione), dove è sepolto san Carlo Acutis, canonizzato il 7 settembre 2025. La scoperta di questi altri resti archeologici risale al 1864, in

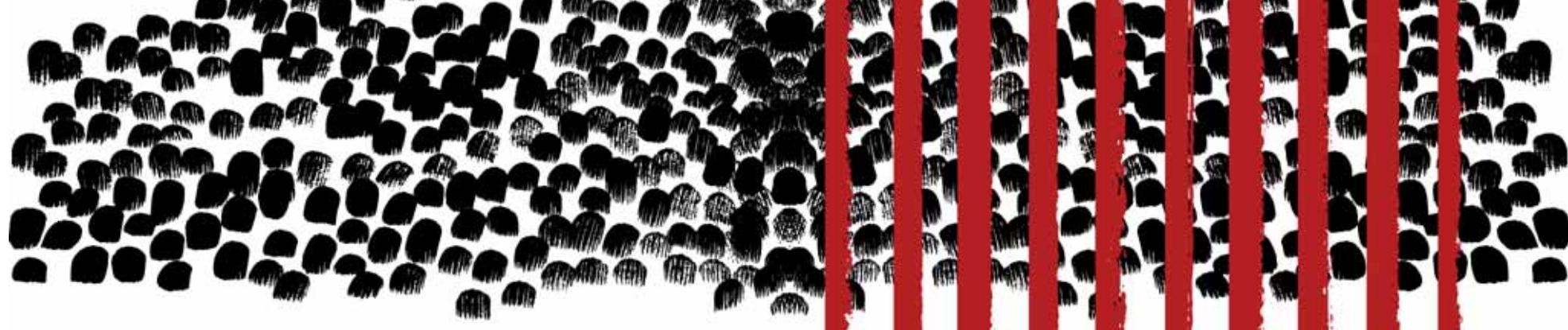
seguito ad alcuni scavi eseguiti dalla Società archeologica del Subasio. Le indagini ripresero poi moltissimo tempo dopo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, andando a individuare un lungo criptoportico e uno spazio aperto, nonché un pavimento in marmi colorati (*opus sectile*) e un architrave con l'iscrizione "Theatrum" nelle terre di riempimento. Seguendo il grande muro giallo o cra – che accoglie quadretti con scene mitologiche, tra le quali si distinguono il gigante Polifemo sedotto dalla ninfa Galatea e un carro trainato da grifoni alati – si giunge al *viridarium*, le cui pareti sono rivestite da racemi vegetali, petali, fiorellini rossi e volatili di ogni tipo alludendo a un giardino paradisiaco. Gli ambienti, risalenti a ben due fasi comprese tra la fine dell'età repubblicana e la metà del I secolo d.C., sarebbero stati attribuiti a una *domus* (forse quella del poeta Pro-

perzio) per via di un graffito tracciato da un visitatore del IV secolo d.C. che recitava: "Ho visitato la casa della Musa". Nonostante gli scavi siano ormai fermi da parecchio tempo, gli archeologi hanno anche ipotizzato che le strutture possano in realtà appartenere ad alcuni ambienti annessi all'antico teatro mai ritrovato. In mancanza di ulteriori indagini che possano dissipare ogni dubbio, i resti archeologici in piazza del Vescovado sono attualmente denominati *domus* delle Muse o di Properzio, ricollegandosi perciò a quel poeta latino nato nell'antica *Asisium* le cui vestigia, nascoste dall'aspetto medievale, si manifestano ancora agli osservatori più attenti e curiosi, capaci di intravedere interi mosaici sotto i pavimenti trasparenti dei ristoranti oppure frammenti di epigrafi e porzioni di colonne incastonate nelle mura fortificate della città.

Il nuovo Rapporto Antigone sulla condizione delle carceri

Insicure, indegne e prive di rispetto

di Valentino Maimone



Ogni volta che l'associazione Antigone pubblica uno dei suoi rapporti sullo stato delle nostre carceri, l'avvilimento monta. Perché i numeri, le storie e le descrizioni che si leggono in quelle pagine avrebbero dovuto già da un pezzo avere altro esito. E invece ci ritroviamo ogni volta allo stesso punto: a leggere di carceri che ospitano il doppio dei detenuti che dovrebbero contenere, di condizioni intollerabili per una qualunque comunità civile, di personale che manca, mezzi che non bastano, operatori dello Stato costretti a organizzare banchetti nuziali con fichi avvizziti. Il XXII rapporto sulle condizioni dei detenuti già dal suo titolo ("Tutto chiuso") dice molto. Il sistema penitenziario italiano è sempre più lontano da quel che vorrebbe la Costituzione e sempre meno capace di garantire sicurezza. Le carceri sono ancora più affollate e soprattutto più chiuse in sé stesse, come se lo Stato preferisse restare a contemplare il proprio ombelico sognando progetti di rinascita che somigliano a pie illusioni, invece che mettere in piedi soluzioni subito efficaci. Venti giorni fa nei 189 istituti italiani erano detenute 64.436 persone. Peccato che i posti a disposizione sarebbero 51.265, per giunta solo sulla carta, perché quelli realmente disponibili sono perfino molti di meno: 46.318 (e sì che il Piano carceri del go-

vemo è attivo da circa un anno e mezzo). Tutto ciò si traduce in un tasso di sovraffollamento che sfiora il 140%, con 73 istituti in cui si è almeno al 150% e addirittura 8 carceri che hanno superato il 200%. Vuol dire che in una cella per 6 persone ci si ritrova stipati in 12 individui (o anche di più). Per capirsi: a Lucca siamo al 240%, nel milanese San Vittore al 210%. Impossibile stupirsi, poi, se proprio San Vittore ha il record per il 2025 di scioperi della fame o della sete e allo stesso tempo anche il primato di tentati suicidi.

A proposito. A fronte di numeri vagamente più confortanti rispetto al recente passato (i tentativi di togliersi la vita sono diminuiti del 4,7% in un anno), resta l'amarezza di doversi confrontare con un sistema in cui nei 30 principali penitenziari dove il fenomeno è più frequente si registrano circa tre episodi al giorno. Per non dire degli atti di autolesionismo: in leggera diminuzione sì, ma comunque numerosi al punto da riguardare in media un detenuto su cinque.

E poi ci sono i suicidi veri e propri: nel giro di un anno e mezzo sono arrivati a quota 106. Ma siccome un numero così, da solo, potrebbe dire poco, Antigone la mette giù chiara e diretta: se nella popolazione libera si registrasse lo stesso tasso di quello riscontrato fra i detenuti (13 ogni 10mila), in Italia ogni anno ci sarebbero circa 78mila suicidi (e invece l'Istat ne registra circa 3.700).

Costretti in strutture fatiscenti e chiuse in sé stesse, compressi come polli in batteria, i detenuti sono sempre più tagliati fuori anche solo dall'idea della vita normale: oltre il 60% di loro trascorre quasi tutta la giornata chiuso in cella e solo il 22,5% si trova in sezioni a sorveglianza dinamica. Senza contare che negli ultimi mesi alcune circolari del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria hanno ulteriormente limitato libertà di movimento, attività e aperture verso l'esterno. La motivazione ufficiale è la sicurezza all'interno degli istituti, ma c'è una conseguenza cruciale che nessuno sembra tenere in conto: messo fuori dal mondo, un detenuto non ha modo di formarsi né di imparare un lavoro. E il rischio di recidiva – che allo Stato costa moltissimo in termini di nuove indagini, processi, costi di detenzione – inevitabilmente cresce: oggi soltanto il 40% della popolazione carceraria è alla sua "prima volta", gli altri sono *habitué*.

In condizioni simili c'è poco da stupirsi che i detenuti esplodano sempre più spesso: aumentano le aggressioni nei confronti degli agenti di polizia penitenziaria (+12% rispetto all'anno precedente), schizzano alle stelle quelle fra "ospiti" stessi delle carceri (raddoppiate in dodici mesi, addirittura cresciute del 73% negli ultimi quattro anni). È vero che diminuiscono le manifestazioni di protesta collettiva (-18,1%), ma crescono (del 27%) gli "atti turbativi dell'ordine e della sicurezza".

Intercettazioni, segreto difensivo e processo mediatico

Norme esistenti ma violate

di Mariangela Di Biase

Le intercettazioni rappresentano uno degli strumenti investigativi più invasivi dell'intero sistema processuale penale italiano. Consentono allo Stato di entrare nel luogo più intimo della persona: la comunicazione. Telefonate, conversazioni ambientali, messaggi e flussi telematici possono essere captati dall'autorità giudiziaria quando vi siano gravi indizi di reato e l'attività risulti indispensabile per le indagini, secondo quanto previsto dagli artt. 266 e seguenti del Codice di procedura penale. La loro autorizzazione non è rimessa alla polizia giudiziaria. È il pubblico ministero a richiederle, mentre il giudice per le indagini preliminari deve valutarne la legittimità mediante decreto motivato. Solo nei casi d'urgenza il pm può disporle autonomamente, ma il provvedimento dev'essere convalidato dal gip entro quarantotto ore, pena l'inutilizzabilità dei risultati. Anche la durata è rigidamente disciplinata. Dopo le modifiche introdotte dalla Legge n. 47/2025 all'art. 267 del Codice di procedura

penale, le intercettazioni ordinarie possono essere autorizzate per un massimo iniziale di quindici giorni, prorogabili con ulteriori decreti motivati. La durata complessiva non può superare quarantacinque giorni, salvo casi di assoluta indispensabilità investigativa specificamente motivati dal giudice. Diversa la disciplina per criminalità organizzata e terrorismo, dove il legislatore consente tempi molto più ampi e proroghe successive senza un limite massimo predeterminato. Sul piano operativo intervengono più soggetti: il pubblico ministero dirige le attività; la polizia giudiziaria esegue materialmente le captazioni; il giudice esercita il controllo di legalità; i difensori, infine, possono accedere agli atti e contestarne l'utilizzabilità. Centrale è poi il ruolo degli archivi riservati delle Procure, nei quali il materiale intercettato dovrebbe essere custodito per impedire diffusioni indebite.

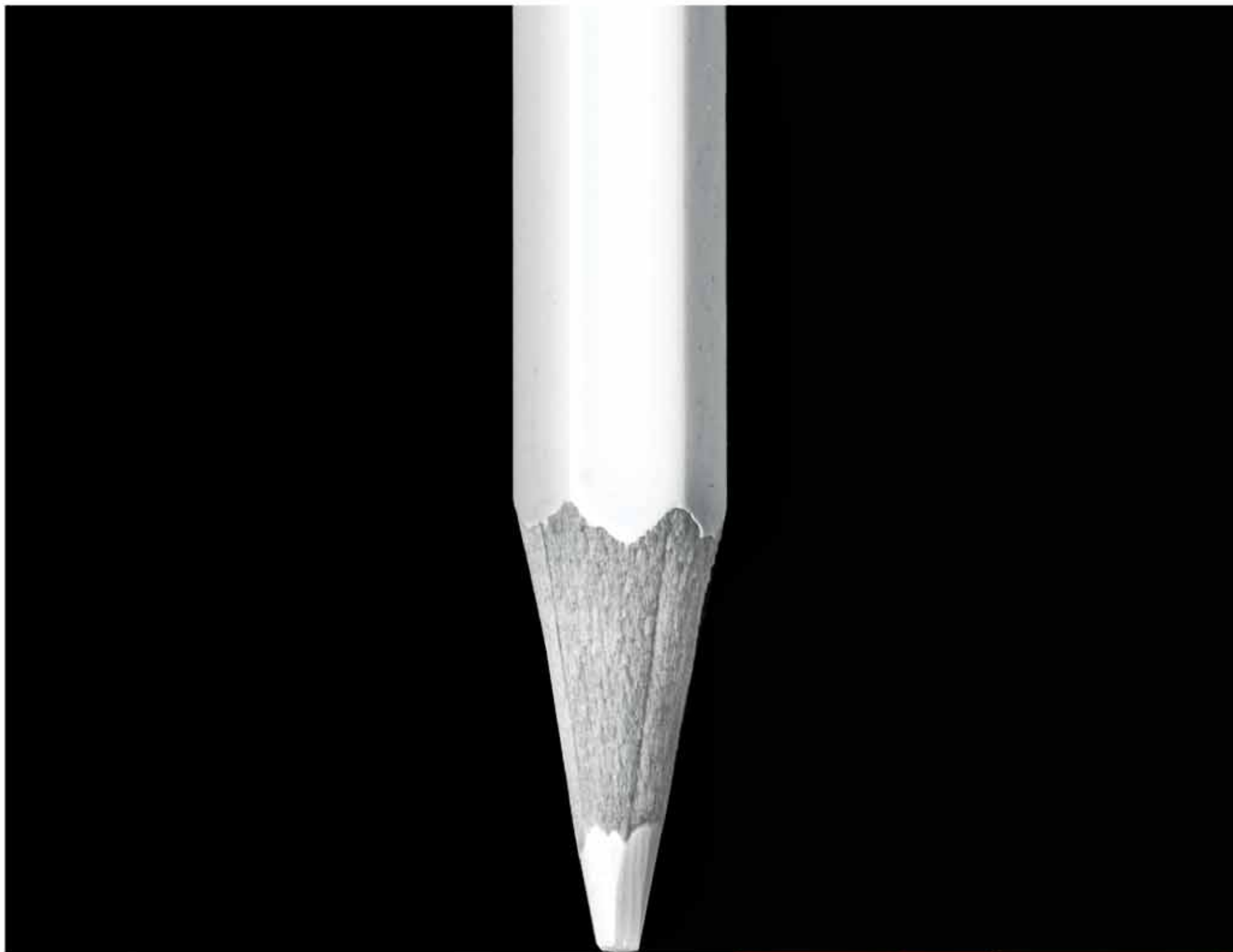
Ed è proprio qui che il sistema mostra le sue crepe, perché oggi il problema delle intercettazioni non riguarda soltanto la loro acquisizione, ma soprattutto la loro circolazione incontrollata. La normativa italiana, specie dopo le riforme introdotte con il decreto legi-

slativo n. 216/2017 e successivamente rafforzate dalla riforma Cartabia, aveva promesso maggiore tutela della riservatezza. L'obiettivo era chiaro: evitare che conversazioni irrilevanti o estranee alle indagini finissero sui giornali o nei programmi televisivi. In teoria, le conversazioni non rilevanti dovrebbero essere escluse dal fascicolo; quelle lesive della *privacy* dovrebbero restare coperte; quelle riguardanti il rapporto tra difensore e assistito non dovrebbero nemmeno essere utilizzabili. L'art. 103 del Codice di procedura penale tutela infatti in maniera rafforzata le comunicazioni tra avvocato e cliente, vietandone l'intercettazione salvo ipotesi eccezionali legate alla partecipazione del difensore al reato. La ragione è evidente: senza segretezza del rapporto difensivo non esiste un vero diritto di difesa.

Ed è qui che il caso Garlasco è tornato a scuotere il dibattito pubblico e giuridico. La diffusione mediatica di colloqui tra Alberto Stasi e il suo storico difensore ha riaperto una questione che va ben oltre la singola vicenda processuale. Non si tratta soltanto della pubblicazione di atti investigativi, ma del-

la trasformazione del rapporto difensivo in materiale mediatico. Il punto non è stabilire se quelle conversazioni abbiano rilevanza giornalistica. Il punto è chiedersi se uno Stato di diritto possa tollerare che il dialogo tra imputato e avvocato diventi oggetto di esposizione pubblica. Perché quando un assistito non si sente più libero di parlare con il proprio difensore, il processo penale perde una delle sue garanzie fondamentali.

Il paradosso è che le norme esistono già. Esistono le garanzie dell'art. 103 e i limiti sulla pubblicazione degli atti dell'art. 114 del Codice di procedura penale. Esistono le tutele del Gdpr e del Codice Privacy. Esiste perfino una giurisprudenza consolidata della Corte Edu sul valore del segreto professionale forense. Manca invece il reale controllo sulla dispersione del materiale investigativo e le intercettazioni – nate come strumento eccezionale di ricerca della prova – si trasformano in un meccanismo permanente di esposizione pubblica delle persone coinvolte. Il processo penale finisce così per spostarsi dalle aule di giustizia agli studi televisivi, dove il diritto lascia spesso spazio alla spettacolarizzazione.



~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La **RAGIONE**
le Ali alla libertà
RUBETTINO

Il cinema brasiliano in cerca di consacrazione globale

Orgoglio collettivo

di Giulia Cortese

Per una notte, in Brasile, Hollywood è sembrata meno distante. Non un'altrove irraggiungibile, ma una luce più vicina del solito, quasi riflessa. Quando il 15 marzo scorso si sono accesi i riflettori sugli Academy Awards, il Paese ha seguito la cerimonia più attesa dagli appassionati del cinema con un'intensità che dice molto più del semplice interesse cinefilo: gli Oscar, ormai, sono diventati un piccolo rito collettivo, una scena simbolica in cui il Brasile misura la propria presenza nel mondo. La trasformazione non è improvvisa, ma recente. E ha un punto di svolta preciso. Lo scorso anno, per la prima volta, un film brasiliano è riuscito a entrare in una delle categorie più contese, quella del miglior film. "Io sono ancora qui", ambientato negli anni della dittatura militare, non è stato soltanto un successo artistico: ha assunto rapidamente la forma di un segnale culturale, quasi un riconoscimento atteso da tempo, una risposta a una sensazione storica di marginalità. Quando la statuetta è arrivata, la reazione non è stata quella che ci si aspetta da un premio individuale, ma piuttosto da una vittoria diffusa. In Brasile si è parlato di orgoglio nazionale, ma anche di qualcosa di più sfumato: una sorta di risarcimento simbolico. L'entusiasmo aveva già travolto le settimane precedenti la cerimonia. Durante il Carnevale, fra piume e maschere, comparivano riferimenti all'Oscar come se fosse diventato un nuovo personaggio del *pantheon* popolare. E in molte città si organizzavano feste spontanee per celebrare l'attrice protagonista, quasi fosse una figura collettiva prima ancora che artistica. «Ci sono tre parole che il mondo intero conosce: Coca-Cola, Gesù Cristo e gli Oscar» ha osservato con ironia Fabiano Gullane, produttore cinematografico di San Paolo. La frase, più che una battuta, suona come una chiave di lettura: Hollywood è non soltanto industria ma linguaggio globale, mito condiviso. E oggi il Brasile sembra improvvisamente in grado di abitarlo. Se quella passata è stata la stagione della sorpresa, quella attuale ha già assunto i contorni della consacrazione. «O agente segreto» (L'agente segreto) di Kleber Mendonça Filho ha ottenuto quattro *nomination* (tra cui quella per il miglior film e per il mi-

glior attore protagonista) alla notte degli ultimi Oscar. Per poi diventare proprio in queste settimane il film brasiliano più premiato della storia. Non è stato insomma soltanto una presenza: è stato un segnale. Nel Paese, l'attenzione si è nuovamente accesa e con essa una forma di entusiasmo che non appartiene più soltanto al cinema, ma alla sfera del costume. I brasiliani tornano a guardare agli Oscar come a un evento nazionale. E non è un caso se il produttore Rodrigo Teixeira abbia suggerito che il cinema abbia ormai superato persino il calcio, un tempo linguaggio assoluto dell'identità collettiva e oggi un po' meno centrale nell'immaginario emotivo del Paese. In una sola frase, s'intravede una transizione culturale: dal campo allo schermo, dalla maglia verdeoro al *red carpet*. Dietro questa nuova centralità, però, non c'è soltanto l'effetto di qualche candidatura riuscita. C'è una storia più lunga, fatta anche di attese e confronti. Per anni il Brasile ha osservato da una posizione laterale il successo cinematografico dei suoi vicini latinoamericani. Il Messico, con la sua industria solida e cinefila, ha raccolto decine di Academy Awards. L'Argentina ha già conosciuto il momento della consacrazione globale. Perfino il Cile, più piccolo e defilato, è riuscito a conquistare più volte la scena. Il Brasile, invece, è rimasto a lungo in una zona di visibilità intermittente: presente, creativo, ma raramente celebrato ai massimi livelli. Ed è proprio questa asimmetria che oggi rende il momento attuale così carico di significato. Non si tratta soltanto di premi, ma di riconoscimento. Di immagine. Di posizione nel racconto globale della cultura. Per questo l'attuale entusiasmo non ha il tono della semplice stagione favorevole. Ha qualcosa di più profondo, quasi di compensazione simbolica. Come se, per la prima volta, il Brasile stesse vedendo la propria immagine riflessa in uno specchio internazionale con una nitidezza nuova. E quel riflesso, per quanto costruito a Hollywood, finisce per parlare anche di casa. Alla fine, la febbre degli Oscar racconta meno del cinema e più dello sguardo. Di un Paese che, attraverso il linguaggio universale delle immagini, sembra cercare una conferma semplice e potente: essere visto, finalmente, alla pari.



Il libro di Jean-François Martel

L'arte nell'età dell'artificio

di Alberto Galimberti

In un'epoca satura di schermi e sofisticati algoritmi, dove la creatività sovente si confonde con il *marketing* e l'estetica sfocia nella manipolazione, J.F. Martel lancia un grido d'allarme. Con il saggio-manifesto "Rivendicare l'arte nell'epoca dell'artificio" (Neri Pozza, traduzione di Teresa Albanese) rivendica il ruolo dell'arte sconfiggendo i suoi simulacri contemporanei e la superficialità cronica di un frenetico presente: prigioniero di luci intermittenti, ricordi artefatti e sogni sintetici. Per l'autore l'arte è un evento esplosivo inatteso, capace di aprire una frattura nel reale per liberare la coscienza e l'immaginario. Osa, squassa, rivela. Simile a una forza perturbante, irrompe nel mondo e introduce al mistero annidato nelle



pieghe della quotidianità. La differenza con l'artificio risulta ontologica. L'arte è «espressione pura», commuove senza scopi utilitaristici. L'artificio è invece «comunicazione cinetica», didattica e manipolatoria: induce reazioni programmate. L'una è «inquantificabile» e si rinnova di continuo; l'altro è ripetibile e misurabile. La prima «illumina il momento in cui qualcosa è diverso»; il secondo intrappola in un circuito chiuso. In altri termini:

se l'arte è «un canale di libertà cognitiva», l'artificio è il suo «sospia omogenizzante». Martel sostiene che ogni opera d'arte è una silenziosa apocalisse, stupisce e nasce dallo stupore, è la sua prova del nove. Evoca, eleva, trasfigura. All'opposto, gli ingranaggi dell'artificio imbrigliano esigendo l'obbedienza, il controllo, la regola. Il saggista ci esorta a ricordare ciò che abbiamo dimenticato, come annota elegantemente Donna Tartt, che cura la prefazione: «Martel ci guida al di là delle stanze comuni dell'opinione, in antiche sale da ballo sprangate che non avevamo idea fossero nella casa, scostando tende polverose e portando alla luce ogni genere di meraviglie affinché possiamo ripensarle e trovarle vibranti e strane come all'inizio». Nel farlo si pone interrogativi perenni. In che cosa consiste il potere di un artista?

Dove sgorga la meraviglia di un dipinto, un romanzo, una sinfonia? «In due elementi: la sensibilità dell'artista nei riguardi del mistero radicale dell'esistenza, e il talento e l'abilità con cui riesce a incanalare quel mistero in un oggetto o una *performance*» suggerisce l'autore. «Il primo artista non è stato il pittore nella grotta ma chiunque abbia osato dare una risposta all'enigma del cielo notturno con i suoi milioni di stelle. Nessuna risposta scientifica potrebbe rendere giustizia a questo enigma» spiega. Fascino della scoperta, segreto del sublime. Dall'arte, dunque, occorre essere toccati, sebbene oggi questo gesto sia percepito alla stregua di una debolezza, «i forti sono quelli che possono vantare di non essere toccati da niente». Se Walter Benjamin aveva intuito in tempi non sospetti come la riproducibilità tecnica spegnesse l'aura del-

l'opera d'arte, ora – all'alba della nuova, rutilante era dell'intelligenza artificiale – assistiamo alla proliferazione di contenuti estetici che mimano l'arte senza custodirne l'essenza, riverberarne l'eco. Soltanto il connubio di bellezza e profondità simbolica permette all'opera d'arte di farsi «atto emancipatorio», sfuggendo al controllo dell'ideologia e ai dettami della morale. L'arte è misteriosa perché il suo scopo ultimo è ignoto e il suo effetto eccede sempre i fini a cui la destiniamo. L'arte accade, diceva fulminante James McNeill Whistler. Accade e nessun tugurio è al riparo, nessuno principe può contarci, la più vasta intelligenza non può farla emergere. Accade e continuerà ad accadere negli spazi negletti, nella crepa fra genio e profezia, nel punto esatto dove passato e futuro giacciono insieme inaugurando il nuovo.

Letteratura disegnata tricolore

Fumetto italiano conteso e vincente

di Camillo Bosco



Nella già aneddotica e granulare storia mondiale del fumetto è importante non cadere nella trappola di considerare parte di questa categoria tutto ciò che è narrativa sequenziale o illustrata: un'impostazione che ci costringerebbe ad ascrivere persino la Colonna traiana tra le prime *fabulae pictae* italice. Per questo motivo il primo fumetto italiano è individuato nel "Bilbolbul" di Attilio Mussino, pubblicato sul primo numero della rivista il "Corriere dei Piccoli" e quindi in un chiaro contesto editoriale commerciale.

Il cosiddetto "Corrierino", ideato e progettato da Paola Lombroso (moglie del famoso frenologo) e diretto da Silvio Spaventa Filippi, nasce con l'intento di avvicinare i più piccoli alla lettura e diviene presto un punto di riferimento. A quel tempo (e per molti anni a seguire) il fumetto italiano è però quasi sempre scevro di *balloon*, i famosi "fumetti", perché i dialoghi vengono riportati in didascalia sotto ai disegni. Tale forma ibrida tra libro illustrato e fumetto moderno – comunque foriera di capolavori come le storie del Signor Bonaventura e del metanarrativo Pier Cloruro de' Lambicchi – termina in pratica sotto l'influsso delle importazioni di materiale statunitense. O, quantomeno, le strisce arrivate da Oltreoceano permettono una nuova segmentazione del mercato.

Se infatti il "Corrierino" inventa il mercato dei fumetti per i giovanissimi, sarà la fiorentina (e fascistissima) casa editrice di Giuseppe Nerbini a "creare" il segmento *young adult* con la pubblicazione di albi monografici dedicati a singoli eroi. Mentre sia il regime fascista sia la Chiesa cattolica erano andati all'inseguimento del "Corrierino" rispettivamente con le riviste fumettistiche miscelanee "Il Balilla" e "Il Giornalino" (quest'ultimo ben più lungo e fortunato del primo), i Nerbini decidono di far

sbarcare in Italia le avventure di Flash Gordon e Topolino. Per molto tempo si è addirittura ritenuto che fosse stata questa famiglia di editori fiorentini a pubblicare il primo albo a fumetti italiano, ovvero "Le avventure aviatorie di un Balillino" (scritto dal figlio Mario Nerbini e disegnato da Carlo Cossio). Tuttavia nel 2015 lo studioso Gianni Bono ha rinvenuto fortuitamente l'albo "Le burle di Furbicchio ai maghi" disegnato da Filiberto Scarpelli e pubblicato dalla Casa Editrice Imperia nel 1924. Al momento sembra quindi Furbicchio il primo personaggio fumettistico italiano ad aver meritato una pubblicazione tutta per sé, ma qualche altro pretendente al titolo potrebbe sempre emergere dal magazzino di un antiquario accumulatore.

Il ritrovamento di Bono è la prova di quanto il fumetto in Italia non abbia mai goduto di grande attenzione storiografica o archivistica, sebbene anche il regime fascista ne comprese le potenzialità suggestive. Tanto da convincere un gerarca come Ezio Maria Gray a rendere fuorilegge la pubblicazione di fumetti stranieri, mentre lo stesso Benito Mussolini cedeva alle richieste di Arnoldo Mondadori. Il fiuto dei Nerbini li aveva infatti resi concessionari italiani delle opere di Walt Disney, iniziando sulle loro pubblicazioni la ricchissima tradizione italiana di fumetti ambientati a Paperopoli e Topolinia. Mussolini passò illegalmente la licenza a Mondadori (forse durante la sua famosa cena con Disney stesso) e la Nerbini abbozzò per fedeltà al partito. Dopo questa partenza accidentata, nel dopoguerra il fumetto italiano diverrà quasi sinonimo della casa editrice Bonelli e del suo Tex. Una lunga fila di autori – da Hugo Pratt a Pazienza, da Jacovitti a Silver, da Altan a Zerocalcare – ha però influenzato il panorama italiano della narrativa per immagini con una tale ricchezza da poter affiancare il fumetto italiano alle grandi realtà mondiali come quella statunitense, francese o giapponese.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Da Trump a Putin

Tutti in Cina

Donald Trump e quella di ieri e oggi dello zar russo Vladimir Putin.

Riguardo ai rapporti sino-americani e a chi fra i due *leader* abbia incassato più vantaggi dal vertice c'è una pubblicistica sterminata: chi dice Xi, chi sostiene Trump e chi invece giura sul pareggio. Una *roulette* di punti di vista che non tocca la sostanza: Xi Jinping, riguardo a Taiwan e al suo ritorno (per Pechino inevitabile) sotto il Dragone, ha puntato sulla pazienza. Potrebbe cambiare idea ovviamente, ma per adesso non sembra.

Trump si trova invece a fare i conti con la necessità di metter fine alla guerra e allo scontro su Hormuz con l'Iran, ma ha difficoltà sul come. Una difficoltà ben evidente nelle sue continue uscite sull'argomento. Ieri ha detto che gli Usa potrebbero «dover infliggere all'Iran un altro duro colpo per costringerlo ad accettare un accordo», aggiungendo che aspetterà Teheran ancora «altri 2-3 giorni, forse fino a inizio prossima settimana». Certo è che un nuovo e duro attacco militare all'Iran esporrebbe Trump a un ulteriore calo dei suoi consensi in America, che stando ai sondaggi sono scesi già di parecchio. Un grosso rischio, visto che a novembre negli Usa ci saranno le elezioni di *midterm* per il rinnovo del Congresso e che la campagna per le primarie è in pieno svolgimento. Dal canto suo Xi Jinping non ha problemi elettorali non essendo la Cina una democrazia e questo gli permette sicuramente di avere più tempo per le proprie mosse geopolitiche e per le sue decisioni.

Un tempo che invece manca al terzo protagonista di queste righe, il presidente russo Vladimir Putin. Lo *zar* si è

impelagato più di quattro anni fa in una guerra d'aggressione contro l'Ucraina che non riesce a vincere, nonostante una marea di giovani russi morti al fronte. Una guerra senza vittoria che ha logorato il 'mito' (da lui) costruito sulla sua figura, che ha dato colpi tremendi all'economia russa e lo ha portato persino a ridimensionare le celebrazioni per l'anniversario della vittoria contro la Germania nazista.

A parte l'arsenale nucleare di cui Mosca dispone, il Putin oggi in Cina è un *leader* infinitamente più debole di Xi Jinping, che certo gli è amico ma che ha tratto grandi vantaggi in questi anni dal logoramento russo in Ucraina. Xi e Putin oggi celebreranno i 25 anni dalla firma del trattato russo-cinese di buon vicinato e di cooperazione amichevole, un'intesa che nel 2001 sancì gli accordi per il sostegno reciproco riguardo alla protezione dell'unità nazionale e per un coordinamento delle posizioni su questioni internazionali.

A parte la diplomazia dell'anniversario, al centro del vertice odierno tra i due ci sono numerosi temi, a cominciare dal "Power of Siberia 2": il gasdotto per fornire gas dai giacimenti della Siberia occidentale alla Cina attraverso la Mongolia e il cui contratto dovrebbe durare trent'anni. Vi sono poi in ballo accordi commerciali, cooperazioni nel settore industriale, sull'energia nucleare e nei trasporti. Di tutto e di più. Con una certezza: il Putin che ha legato il destino della Russia alla Cina, perdendo di fatto le sue relazioni con l'Europa dopo l'invasione dell'Ucraina, ha ridotto Mosca ad avere un ruolo regionale e non globale, spingendo Pechino sempre più al centro del mondo.

La finestra di Claudio Cadei

